

Se fossi re della nazione terra...

TESTIMONIANZE

Si dice che i giovani sognano molto, che costruiscono progetti utopici a non finire; penserà poi il tempo a riportarli alla più modesta realtà. Si dice anche che sono soprattutto i giovani a cedere alla tentazione di scoprire solo negli altri la responsabilità di questo «mondo marcio».

A cinque giovani abbiamo chiesto di descrivere brevemente questi sogni ad occhi aperti: «Se tu fossi re della nazione terra...». Era una specie di tranello: scrivete pure, e ci faremo poi quattro risate! Ma non hanno abboccato. Hanno risposto di non avere mai sognato di essere re della terra e — attraverso favole o lettere a Mandrake — hanno detto chiaramente che non serve proprio a nulla fuggire nei sogni utopici. È la nostra realtà quotidiana e sociale che va lentamente cambiata, non aspettando che siano altri a cominciare.

Viene quasi il sospetto che siamo noi adulti — più dei giovani — a fuggire nei sogni, e a sfuggire le nostre responsabilità nel concreto dell'oggi.

MARIO DAVALLE

«S'io fossi re della nazione terra...»: a essere sincero, è una prospettiva in cui credo di non essermi mai posto, nemmeno in sogno. Certo: spesso — anche troppo — ho sognato, ho fatto progetti; ma erano sogni e visioni in cui non mi proponevo affatto di come avrei potuto reggere o modificare il mondo, convinto com'ero, allora come ora, che io non sarei mai potuto risultare di riferimento e guida per altri. Preferivo pensare a un me stesso diverso, migliore. Pessimismo, grettezza d'animo? Incapacità di pensare agli altri? Può essere.

È vero: per lungo tempo, io non ho riconosciuto la centratura di me in Dio, e molti ora certo non ci pensano. Ciò non toglie tuttavia che l'uomo, se ha un briciolo di «onestà naturale» in sé, non possa misconoscere che egli stesso e l'arco di quell'esistenza in cui egli si svolge, siano connotati da un margine di mistero (che qualche savio, razionalmente ben quadrato, chiama irrazionalità), che risulta effettivamente non riducibile alle categorie della quotidianità.

Del tempo ne è passato, e io non porto più i braghini corti, non ho più la banana sul capo — da piccolo, avevo i capelli biondissimi e riccioluti



— non vesto più quell'abitino bianco, bordato torno torno di due righe azzurre. È sparita anche la zattera di Tonio, fatta di camere d'aria, armate con sottile compensato e cartone — tutta roba, come si vede, impermeabilissima e adatta per le più audaci crociere tra perigliose procelle — dalla plancia della quale noi due comandanti arringavamo il bellicoso e ben addestrato equipaggio, mandandolo alla navale pugna contro i terribili pirati che infestavano i golfi del torrente Selustra.

Se n'è andato l'arco, insieme con il «tirafagiolo», il fucilino ad aria compressa, i fogli di carta da quaderno, sui quali annotavo l'esito dei miei pensieri e trascrivevo sbalorditivi progetti e mirabolanti invenzioni e sontuosi calcoli di prodigiose strutture.

Ora sono grande, e mi comporto da grande. Gioco ancora, è vero: ma da grande. Ora c'è qualcuno che ha l'ardire di chiamarmi dottore, e taluno azzarda un professore. Ma io gioco ancora. La vita che mi apparve così dura, che mi suonò agone e gara, ora che la vivo da grande, mi appare gioco. Per-

ché il gioco è una faccenda maledettamente seria. Tutti giocano, tutti giochiamo. Se ce ne rendessimo conto, chissà! saremmo forse più buoni; o almeno più lieti.

Perché, diciamocelo francamente, nessun cambiamento sarà tale, se non verrà dal cuore di ciascuno. Il mondo non è solo quello che osservi con gli occhi: nella tua persona, è tutto il mondo, poiché la persona è un'individuazione nel singolare della totalità e dell'eternità. Ecco, sì: sei veramente un re del mondo. Se cambi il tuo mondo, cambia anche quel mondo che ti appare esterno, ma che in realtà ti compenetra e che compenetri radicalmente. È una compenetrazione ontologica, non sociologica. Lo dice perfino la Bibbia.

Non pretendere mai che qualcosa o qualcuno cambi da solo e per primo: il destino dell'universo passa anche attraverso te. Lo vedi quanto sei immenso, pur nel tuo piccolo, tu «finitum capax infiniti»? E di te tu sei il primo — anche se non unico — responsabile.

Questo è quanto mi vado dicendo, mentre seggo davanti al televisore e



guardo una deliziosa, vivace e fresca tavola rotonda, dove qualche straordinario Ordinario di qualche straordinaria e veneranda branca del sapere mi ammonisce su quello che deve cambiare attorno a me e nei vicini di casa, perché si possa essere felici. Il programma è finito, l'illustre ben plaudito va a nanna, io spengo la TV. Sono davvero riprovevole, se rido?

SAVERIO ORSELLI

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa riguardo a un mondo di cui io sia il re, e mi è stato detto che questa è l'occasione buona per dimostrare che non è vera l'immagine di me che ha chi mi conosce, cioè di una persona che non sogna quasi mai. In questi giorni ho pensato e ripensato a me, alle mie idee, al mio comportamento, e sono giunto alla conclusione che chi mi conosce per un non-sognatore è sulla strada giusta.

Non mi riesce proprio di pensare ad un mondo in cui io sia il re, o ad un mondo diverso da quello in cui mi trovo. Certo sarebbe facile, troppo facile, dire che vorrei un mondo più buono, con meno violenza. Chi non lo sogna? Ma poi penso che anch'io sono responsabile di questa violenza: le mie parole slegate dalla vita, il mio voler essere disponibile a parole e difficilmente in pratica, non fanno altro che alimentare la violenza.

E allora cosa sogno? Sarebbe facile anche parlare di un mondo in cui la gente si voglia più bene, un mondo in cui i telegiornali, al posto delle notizie di morte, diano notizie felici; ma poi, a pensarci bene, io, oggi, cosa faccio

perché ciò avvenga? Poco, molto poco: tant'è vero che, nel mio stesso gruppo, finisco per dividere le persone in due categorie: quelle che mi vanno e quelle che non mi vanno, e, come se già non bastasse, queste ultime le giudico più o meno male dall'alto di un bel piedistallo dorato.

E allora cosa sogno? Sarebbe ancor più facile parlare di un mondo più libero, di un mondo in cui i popoli si aiutano, senza chiedere in cambio qualcosa... Anche questa volta, però, il discorso si blocca, quando mi domando se la mia vita ora favorisce la nascita di un mondo così: è forse libertà il mio non saper scegliere tra l'essere fratello di chi mi è accanto e la voglia di far carriera più in fretta di «quello là»? È forse aiutare gli altri il muovermi quando sono sicuro che avrò in cambio qualcosa, magari anche solo riconoscenza?

E allora cosa sogno? A questo punto, temo che in chi legge nasca il dubbio che io sia affetto da una specie di mania di autopersecuzione, una caratteristica di quelle persone che, col passare del tempo, diventano sempre più pessimiste. Non è assolutamente vero. Mi spiego: alcuni anni fa, durante una liturgia penitenziale, mi capitò di leggere una frase del Vangelo di Giovanni che, ancor oggi, mi rimbalza in testa come una palla magica. È Giovanni che parla di Gesù, che si prepara a lavare i piedi dei suoi discepoli, e dice: «Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Una frase breve, semplice: Gesù, pur sapendo a cosa andava incontro, continuò ad amare i suoi, con la stessa forza e lo stesso coraggio di sempre,

fino alla morte.

Non è una cosa impossibile da realizzare, non è né un'utopia né un sogno: è invece un programma di vita, che Gesù col suo esempio ci ha lasciato. Da questo punto di partenza nasce il mio mondo futuro, che non sarà caratterizzato da chissà quali novità o da chissà quali idee: non è un mondo che vive solo nei sogni o nelle favole. Il mio mondo futuro nasce qui, adesso, ed avrà un volto più umano solo in rapporto a quello che riuscirò a fare ora, e solo attraverso le persone che riuscirò a coinvolgere, cioè a contagiare in questa mia speranza.

Ma forse proprio questo è un sogno.

GIOVANNA TASSI

Erano circa le cinque del pomeriggio, e il sole stava calando sulla piazza del villaggio. C'era poca gente in giro: per le strade, c'erano solo le ombre lunghe delle capanne; c'era silenzio, anzi noia.

Da lontano, si sentì un suono di campanelli, allegro, impertinente; poi, man mano che si avvicinava, si aggiunsero i flauti; poi, più vicino, i tamburi; e infine si videro delle ragazze, con gli anelli alle caviglie, che danzavano.

Tutti, dopo un momento di diffidenza, sorrisero. Era bella la musica, e le ragazze erano come il grano quando si piega al vento, dorate. Avevano le perle al naso e i capelli lunghissimi, con colori splendidi. E danzarono, danzarono tutti insieme, inebriati dal suono argentino di quei campanelli. E venne la sera.

Stanchi, sfiniti, si sedettero, e fu allora che arrivò il folletto. Aveva la faccia di due colori: metà era nera e l'altra metà trasparente; sulla parte trasparente, briciole di perline delimitavano l'occhio. Aveva uno strano bastoncino dai mille riflessi fra le labbra. Ne uscivano mucchi di cose strane. «Sono i miei pensieri — disse — io penso una cosa; soffio, ed eccola lì».

I bimbi, con gli occhi sgranati, lo guardavano incantati: avevano la testa piena di cose ed avrebbero soffiato volentieri dentro al bastoncino. Disse allora: «Ho la bisaccia piena di bastoncini fatati: se volete ve li do».

La gente, ancora stupita, non sapeva cosa fare. Le ragazze erano tanto belle e lui così gentile: perché dovevano essere un inganno? E presero i baston-